

# Verso un pensiero degli arcana. Suggerimenti in Carl Schmitt

Francesco Chiodelli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Pianificazione

*«Si può infatti negare la produttività di qualsiasi sforzo inteso a comprendere e definire ciò che è destinato a rimanere invisibile (e figuriamoci poi se l'entità indagata è doppiamente invisibile); si può sostenere che l'uomo non può accedere alla sfera dell'idea platonica, anche ammettendo per intuizione che essa sia la sede del suo essere, ed anzi si può addirittura definire questo volgersi indietro verso la patria originaria come un'audacia rischiosa, pericolosa come la libertà che pure viene da lì. Rimane il fatto che l'immagine di questa patria lontana produce quell'incessante nostalgia che ci accompagna per tutta la vita» (Broch, 1955)*

## 1. Introduzione a mo' di avvertenza (verso un pensiero degli arcana)

Il breve testo che segue intende investigare una (piccola) parte del pensiero di Carl Schmitt al fine di ricavarne alcune suggestioni utili a coloro che si occupano di pianificazione, per muoversi verso una maggior consapevolezza delle implicazioni relative alle azioni di organizzazione dello spazio. Precisiamo subito che si tratta per l'appunto soltanto di suggestioni. Da un lato ciò è determinato da una scelta per così dire esterna, per il carattere ricognitivo, esplorativo, allusivo più che positivo che un breve testo come questo implica; dall'altro, invece, come specificheremo meglio fra poco, ciò discende da una motivazione interna, più profonda, radicata nella convinzione che anche un pensiero di tale fattura possa avere legittimamente patria (anche se si trattasse soltanto di una patria piccola, fragile, circoscritta) all'interno del mondo scientifico dominato dall'egemonia del 'razional-positivismo'. Tanto più che lo scopo che ci si prefigge non è la costruzione di una *teoria* degna di questo nome, ma soltanto di un insieme di immagini, confusamente riconducibili ad uno sguardo verso le origini da parte di chi, occupandosi di pianificazione, meglio vuole comprendere le origini dell'organizzazione e del controllo dello spazio. Dunque professione di umiltà - ma non di insignificanza. E, più precisamente, coerenza di strumento: cercando in qualche modo di risalire la storia a ritroso, per arrivare prima alla leggenda, poi al mito, e lì, in uno spazio fuori dalla cronologia, cercare di gettare uno sguardo, il pensiero logico non funziona, la relazione spazio-tempo si interrompe e perciò, o si dichiara (legittimamente) l'insensatezza di una tale esplorazione e ci si ferma prima, oppure, se si vuol continuare, ci si deve attrezzare

*Carl Schmitt, controverso giurista e filosofo politico novecentesco, non si è mai occupato di pianificazione territoriale.*

*Tuttavia molte delle sue intuizioni e delle sue suggestioni teoriche, precocemente seppellite insieme alle ceneri del Moderno, possono ancora animare una riflessione che voglia interrogarsi sulla natura intima dello spazio e delle discipline che se ne occupano.*

*Nello specifico il paper analizza tre concetti chiave della teoria schmittiana (il nomos della terra, la dicotomia terra/mare, le categorie del politico amico/nemico), particolarmente interessanti perché forniscono feconde suggestioni sulla natura arcanica dello spazio, suggestioni utili per indirizzare una rilettura meno scontata di molti dei temi con i quali i planners hanno quotidianamente a che fare. Nello specifico, nel finale del saggio, si mette alla prova tale possibilità rispetto al tema dello 'spazio della globalizzazione'*

zare di un'argomentazione diversa, mitica più che logica (o meglio mito-logica), con altre aspettative ed altre finalità rispetto al pensiero razionale, ma non per questo, ripetiamo, totalmente prive di significato<sup>1</sup>: « [...] Il racconto mitico riveste così spesso tutti i valori; mette in giuoco dei jolly o elementi bianchi. Per questo sta a monte, sempre, dell'insieme delle spiegazioni, tutte lineari ed analitiche, tutte inclinate. Il mito include la storia; e invece nessuna storia spiega il mito»<sup>2</sup>.

Tale scelta allusiva è dunque dettata dallo strumento (il saggio breve) e dall'oggetto (le origini), ma anche dall'autore, Carl Schmitt. Le sue opere (o almeno parte di quelle qui considerate<sup>3</sup>) nonostante siano genericamente ascrivibili al campo del diritto internazionale e della filosofia politica, non ci offrono un'esposizione limpida e lineare, un'interpretazione chiara della storia, ma, al contrario, Schmitt «ci pone dinnanzi ad una visione. Vuole cogliere l'elementare, penetrare direttamente negli *arcana* della storia universale»<sup>4</sup> e, per questo, propone nei suoi testi un amalgama di interpretazione storica e teoria politica, di mitologia e teologia, di filosofia ed esoterismo.

Una delle suggestioni che da Schmitt vogliamo cogliere è insomma quella relativa alla natura del sapere che, in parte dei suoi testi, il pensatore di Plettenberg sottopone alla nostra attenzione, (ri)legittimandola nella propria valenza ermeneutica.

Significativo in proposito è quanto scrive Nicolaus Sombart, figlio dell'illustre sociologo tedesco, interlocutore di Schmitt negli anni della stesura di Schmitt (1991): «Una lezione di storia ben diversa da quella che avevo ricevuto da mio padre, il quale mi aveva trasmesso un solido schema di fatti, una cronologia. Schmitt, invece, mi offriva vertiginose visioni topografiche d'insieme. Non allenava la mia memoria, ma saggiava la mia fantasia. Le sue non erano nozioni o informazioni. Era un 'sapere' di altro genere. [...] Per mio padre la via della conoscenza passava per un sapere universale, sempre accessibile a tutti. Ogni uomo di buona volontà poteva assimilarlo e percorrere così la via che conduce alla verità. E la verità è la somma di ciò che si può sapere. [...] [Schmitt invece sosteneva che] la verità è ciò che non si può e non si deve esprimere. È per sua natura 'segreta'. Il sapere a essa legato non può essere comunicato per via diretta. [...] Il mezzo per comunicarla è l'immagine mitica. [...] Quello che chiamava coscienza storica profonda era in realtà partecipazione a un sapere esoterico di cui egli soltanto possedeva la chiave. Si sentiva custode di un mistero, 'iniziato' in senso gnostico. *Arcanum* era una delle sue parole preferite, che veniva fuori di continuo»<sup>5</sup>.

Per la propria argomentazione Schmitt si serve spesso di immagini simbolico-mitologiche che, ben più che semplici metafore, rappresentano il suo modo peculiare di introdurre argomenti che, per la propria natura *arcana*, originaria, fondativa, sono difficilmente attaccabili con la strumentazione della logica positiva. Ben più che una semplice questione espositiva, quella di Schmitt sembra così essere, invece, una messa in discussione più profonda della pretesa egemonica del pensiero razionale. È, in fin dei conti, ciò che un filosofo francese esprimerà mezzo secolo dopo con altre parole: «Abbiamo separato così a lungo la logica dal mito che ci sembra che solo la logica possa illuminare il mito [...]. Il

mito, la religione, densi di sapere fisico, e da questo interpretabili, densi di sapere umano e da lui interpretabili, densi di relazioni reciproche, sono [...] densi di conoscenza allo stato nascente sul funzionamento della conoscenza»<sup>6</sup>.

«Abbiamo spiegato così spesso la leggenda mediante la storia che ci sarà perdonato se tentiamo il sentiero inverso, per una volta»<sup>7</sup>.

Per quanto contraria al senso comune oggi dominante, da Schmitt possiamo mutuare la convinzione che ad un pensiero simbolico possa essere attribuito ancora un valore analitico. Non esclusivo, non esaustivo, e nemmeno sostitutivo della logica positiva, ma per lo meno adatto ad addentrarsi nei meandri degli *arcana*: talvolta, *con juicio*, non v'è ragione di scartare a priori ciò che non si incasella negli angusti ambiti fissati dal razionalismo.

Tanto più che tale iniezione simbolico-mitologica potrebbe essere utile a sgretolare la monoliticità di schemi di riflessione ancorati ad una sorta di '*pensiero del superamento*', uso a presupporre sempre il *subentrare* di un elemento ad un altro che, inevitabilmente, è destinato a scomparire. Infatti ciò che spesso così risulta è l'eccessiva semplificazione, l'affrettata generalizzazione, e l'allontanamento, invece, da una realtà che, normalmente, è ben più lenta nel suo mutare di quanto vorrebbero tutte le descrizioni intellettuali, spesso più ancorata agli schemi ciclici della natura che alla visione lineare della storia, portatrice in sé, per lungo tempo, in modo inestricabile, di vecchio e nuovo, senza che il secondo prevalga sul primo, del quale una qualche traccia sempre rimane»<sup>8</sup>.

Ed ancora, quella che pare angusta, ed in un qualche senso incomprensibile, è la limitazione del campo di analisi che questa 'egemonia positivista' comporta, il suo relegare le riflessioni sulle origini ad attività di seconda categoria, probabilmente insensate e sicuramente poco utili. Ciò non significa, sia ben chiaro, lo sdoganamento del vaneggiamento pseudointellettuale, in realtà in ogni caso già sufficientemente diffuso nel mondo della tecnica positiva, ma, più semplicemente, che a questa 'nostalgia della patria lontana', a quest'immagine sfuocata di un passato antecedente alla storia, ci sembra doveroso poter rivolgere di tanto in tanto l'attenzione, non per dedurre norme di comportamento, ma, semplicemente, per ricavarne simboli e suggestioni che possano dar senso alla nostra azione *hic et nunc*.

L'operazione che si propone non è dunque fondativa, ma semplicemente di *coraggioso sguardo all'indietro*. Non si vuole cioè costruire una filosofia della storia – intesa come paradigma lineare che predetermina l'esito in funzione della successione, e la successione in funzione della storia – ogni finalismo è escluso proprio perché è esclusa l'esistenza di un fine – ed esclusa è naturalmente, di conseguenza, anche la possibilità di raggiungere l'origine come evento pienamente conoscibile, poiché, altrimenti, essa acquisirebbe i caratteri metafisici del fondamento, primo dei quali la capacità di predeterminare gli esiti.

Questo sguardo all'indietro rappresenta insomma l'altra estrema (ma che con questo si concilia) di quello che potrebbe essere definito un pensiero messianico (o escatologico) sganciato da ogni rivelazione determinata o da ogni identificabile Messia, che «non necessariamente deve appartenere ad

una particolare fede rivelata, ma si richiama piuttosto all'ordine della promessa, di un appello che, oltrepassando ogni determinazione, è una sporgenza, un'estremità, un *eschaton*, al di là di ogni fine determinabile<sup>9</sup>.

È quella che potrebbe essere definita un'operazione di 'trascendimento' (ma non, attenzione, di trascendenza), di sottrazione alla pura immanenza pur senza precipitare nel trascendente, nel teologico: «[...] La vita stessa, stretta nei confini della nascita e dalla morte, costituisce a sua volta una circostanza limite nella misura in cui la mia esistenza mondana mi costringe sempre a tener conto di un passato in cui non ero ancora, di un futuro in cui non sarò più. L'importante qui è che ogni volta che io trascenda i limiti dello spazio breve della mia vita e cominci a riflettere su questo passato, giudicandolo, e su questo futuro, dando forma ai progetti della volontà, il pensiero cessa di essere un'attività politicamente marginale»<sup>10</sup>.

Questa attitudine sembra essere significativa tanto più se lo sguardo è rivolto alla terra e alle relazioni dell'uomo con questa, per i segni che del passato essa reca ben visibili in sé e per la permanenza e l'evidenza che i progetti di volontà dell'uomo proprio su di essa possono avere. «È l'umiltà di ammettere che esiste senso nel mondo prima che Evandro incominci a scrivervi, prima che Carmenta incominci a gridare parole. Prima della voce e della scrittura, i buoi lasciano le impronte dei loro zoccoli nel fango e nella polvere, muggiano nella caverna. [...] Ricorrere agli auspici è credere a un mondo in cui l'uomo non c'è»<sup>11</sup>.

## **Parte prima.**

### **Dove si analizzano tre spunti concettuali in Carl Schmitt ritenuti particolarmente interessanti ai fini della riflessione**

Dall'estesa teorizzazione di Carl Schmitt estrapoleremo tre spunti concettuali che, più di altri, ci sembrano interessanti ai fini di una riflessione sullo spazio e sulle discipline che si occupano di governo del territorio: il concetto di *nomos* della terra, con riferimento principalmente a quanto contenuto in Schmitt (1991), con alcuni spunti tratti anche da Schmitt (2002) e da «Appropriazione/divisione/produzione», saggio contenuto in Schmitt (1972); l'interpretazione della storia del mondo (occidentale) come lotta fra terra e mare, per quanto raccontato in modo particolare in Schmitt (2002); la dicotomia amico/nemico come fondamento del concetto di politico, come illustrato nel saggio «Il concetto del politico», contenuto nella raccolta curata da Miglio e Schiera (Schmitt, 1972). Da sottolineare, prima di entrare nel merito, che questi tre temi, in Schmitt, hanno ciascuno una propria autonomia e che, se appare evidente, anche da una lettura superficiale, come il concetto di *nomos* della terra e l'interpretazione della storia del mondo come lotta tra potenze terrestri e marine siano legati da correlazione diretta, tale diretta correlazione non esiste invece tra questi e la dicotomia amico/nemico.

Questi tre concetti, infatti, appartengono a due periodi diversi del pensiero di Carl Schmitt, che è segnato da una profonda frattura corrispondente alla seconda guerra mondiale e alle tristi vicissitudini che coinvolsero il pensatore di Plettenberg<sup>12</sup>. Il saggio originale *Begriff des Politischen* [Il concet-

to del 'politico'] appare infatti nel 1927, mentre le riflessioni specificatamente relative alla terra appartengono agli anni successivi alla guerra, compreso il saggio *Nehmen/Teilen/Weiden* [Appropriazione/divisione/produzione], nonostante questo faccia parte, insieme al precedente, della raccolta italiana curata da Gianfranco Miglio<sup>13</sup>.

Tuttavia, nonostante questa frattura, abbiamo voluto presentare qui i tre concetti insieme poiché ci pare possibile rileggerli, a posteriori, lungo uno stesso percorso interpretativo. Pur consapevoli del rischio di operare una forzatura, infatti, crediamo che proprio nella dicotomia amico/nemico si possano rintracciare i prodromi della riflessione sulla terra (e sul mare) che si svilupperà poi compiutamente in Schmitt (1991 e 2002). Proprio nella terra, nel suo *nomos*, infatti, il politico come articolazione delle categorie di amico/nemico trova il suo fondamento storico e 'arcanico': ogni operazione sull'elemento terrestre è infatti immediatamente operazione di *Teilen*, di divisione e distribuzione, e, conseguentemente, di appropriazione<sup>14</sup>, proprio per la natura della terra sulla quale ogni azione di localizzazione produce immediatamente un 'mio' e un 'tuo'.

#### *2.1. Il nomos della terra*

Quello di *nomos* della terra è il concetto di Schmitt forse più conosciuto, per lo meno da coloro i quali si occupano di discipline legate al territorio, soprattutto per come è esplicitato nell'omonimo, corposo testo Schmitt (1991). Al di là però di *Der Nomos der Erde*, il *nomos* ritorna più volte nella produzione intellettuale di Schmitt<sup>15</sup> per il valore fondativo che esso riveste, qui trovando origine primigenia proprio quel diritto che costituisce uno degli argomenti principali di studio del pensatore di Plettenberg.

*Nomos*, parola che oggi viene comunemente (ed erroneamente) tradotta con norma, legge<sup>16</sup>, «riducendosi infine a designare, in maniera generica e priva di sostanza, ogni tipo di regolamentazione o disposizione normativistica»<sup>17</sup> è in verità, all'origine, secondo Schmitt, un termine che reca in sé il legame inestricabile che sussiste tra *Ordnung* e *Ortung*, tra ordinamento e localizzazione (o collocazione)<sup>18</sup>.

«La parola greca che designa la prima misurazione, da cui derivano tutti gli altri criteri di misura; la prima occupazione di terra, con relativa divisione e ripartizione dello spazio; la suddivisione e distribuzione originaria, è *nomos*. Questa parola, intesa nel suo significato originario, legato allo spazio, è quella che meglio si presta a rendere l'idea del processo fondamentale di unificazione di ordinamento e localizzazione»<sup>19</sup>.

Ciò che si è perso nel corso della storia è proprio la derivazione del *nomos* dalla terra, dall'occupazione del suolo, tanto che, nel tempo, è sorta una vera e propria contrapposizione tra *nomos* e *physis*, «in base alla quale il *nomos* finisce per consistere in un dover essere che si stacca dall'essere e che si impone su di esso».

Quello che dunque Schmitt punta a ricostituire è questo legame perduto tra *Ordnung* e *Ortung*, questo radicamento primigenio del diritto nella terra, che va ben oltre il semplice riconoscimento dell'inizio di ogni ordinamento giuridico in una *divisio primaeva* (prima divisione) già scorto, ad esempio, da Tommaso d'Aquino e Tommaso Hobbes<sup>20</sup>, necessitan-

do invece di una vera e propria opera di fondazione che si perde nelle nebbie degli arbori dell'umanità, nel tempo preistorico del mito. Come vedremo, ciò per Schmitt è necessario proprio perché, solo in virtù di questa matrice arcana del *nomos* è possibile riconoscere il processo di suddivisione dello spazio – e la conseguente combinazione di ordinamento e localizzazione – come matrice di ogni nuova epoca umana: «All'inizio della storia dell'insediamento di ogni popolo, di ogni comunità e di ogni impero sta sempre in una qualche forma il processo costitutivo di un'occupazione di terra. Ciò vale anche per ogni inizio di un'epoca storica. L'occupazione di terra precede l'ordinamento che deriva da essa non solo logicamente, ma anche storicamente. [...] Essa è il «mettere radici» nel regno di senso della storia. Da questo *radical title* derivano tutti gli altri rapporti di possesso e di proprietà [...]. Da questa origine *trae nutrimento* – per usare le parole di Eraclito – tutto il diritto seguente e tutto ciò che in seguito sarà ancora emanato mediante atti di posizione e comandi»<sup>21</sup>. Ecco dunque cos'è, più precisamente, *nomos*: «*Nomos* [...] viene da *nemein*, una parola che significa tanto 'dividere' quanto 'pascolare' [*Weiden*]. Il *nomos* è pertanto la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento politico e sociale di un popolo, la prima misurazione e divisione del pascolo, vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e da essa deriva»; nelle parole di Kant: «la legge che ripartisce il mio e il tuo sul territorio» o, in un'altra ben significativa espressione inglese, il *radical title*. *Nomos* è la *misura* che distribuisce il terreno e il suolo della terra collocandolo in un determinato ordinamento, e la forma con ciò data dell'ordinamento politico, sociale e religioso. Misura, ordinamento e forma costituiscono qui una concreta unità spaziale»<sup>22</sup>. Ed è proprio l'etimologia a testimoniare ancor più chiaramente la natura del termine: «Il sostantivo greco *nomos* deriva dal verbo greco *nemein* e ha, come questo, tre significati. *Nemein* ha anzitutto lo stesso significato di *nehmen*, 'prendere, conquistare', quindi *nomos* significa in primo luogo *Nahme*, 'presa di possesso, conquista'. [...] In secondo luogo, *nemein* significa *teilen* e *verteilen*, 'dividere' e 'spartire' ciò di cui si è preso possesso. Il *nomos* è dunque secondariamente la fondamentale procedura di divisione e di spartizione del terreno, nonché l'ordinamento proprietario che su di essa è basato. Il terzo significato di *neimen* è *weiden*, 'pascolare', vale a dire l'utilizzazione, la coltivazione e la valorizzazione del terreno ottenuto con la divisione, dunque la produzione e il consumo»<sup>23</sup>. Come rivela l'etimologia, il *weiden* (pascolare), il *teilen* (dividere), il *nehmen* (conquistare) del *nomos* sono azioni che possono essere tali solo in virtù del proprio fondamento terrestre, del loro intimo legame con il suolo. All'ordinamento può corrispondere una localizzazione soltanto se il supporto di questa è la terra e ivi sono tracciati confini. È qui che si chiude il cerchio che ricollega il freddo normativismo alla propria origine, disvelando come l'occupazione della terra, la divisione fra un vostro e un nostro, fra un mio e un tuo, costituisca l'archetipo del diritto: «La terra è detta nel linguaggio mitico la madre del diritto. Ciò allude a una triplice radice dei concetti di diritto e di giustizia. In primo luogo la terra fertile serba dentro di sé, nel proprio grembo

fecondo, una misura interna. Infatti la fatica e il lavoro, la semina e la coltivazione che l'uomo dedica alla terra fertile vengono ricompensati con giustizia dalla terra mediante la crescita e il raccolto. In secondo luogo il terreno dissodato e coltivato dall'uomo mostra delle linee nette nelle quali si rendono evidenti determinate suddivisioni. [...] Il terzo luogo, infine, la terra reca sul proprio saldo suolo recinzioni e delimitazioni, pietre di confine, mura, case e altri edifici. Qui divengono palesi gli ordinamenti e le localizzazioni della convivenza umana. Famiglia, stirpe, ceppo e ceto, tipi di proprietà e di vicinato, ma anche forme di potere e di dominio, si fanno pubblicamente visibili. Così la terra risulta legata al diritto in un triplice modo. Essa lo serba in sé, come ricompensa del lavoro, lo mostra in sé, come confine netto; infine lo reca su di sé, quale contrassegno pubblico dell'ordinamento. Il diritto è terraneo e riferito alla terra»<sup>24</sup>. «Così l'occupazione di terra costituisce per noi, all'esterno (nei confronti di altri popoli) e all'interno (con riguardo all'ordinamento del suolo e della proprietà entro un territorio), l'archetipo di un processo giuridico costitutivo. Esso crea il titolo giuridico più radicale, il *radical title* nel senso pieno e completo della parola»<sup>25</sup>.

## 2.2. Terra e mare

«L'uomo è un essere terrestre, un essere che calca la terra. Egli sta, cammina e si muove sulla solida terra. Questa è la sua collocazione e il suolo su cui poggia, e ciò determina il suo punto di vista, le sue impressioni e il suo modo di vedere il mondo. Dalla terra su cui nasce e si muove *trae* non solo il suo orizzonte, ma anche il modo di camminare e di muoversi e l'aspetto. [...] Si spiega così il fatto che in molti miti e in molte leggende, in cui i popoli hanno conservato le loro esperienze e i loro ricordi più remoti e profondi, la terra appaia come la Grande Madre degli uomini. Essa è designata come la più antica di tutte le divinità. I testi sacri ci narrano che l'uomo viene dalla terra e alla terra deve fare ritorno, la terra è il suo fondamento materno, ed egli è quindi figlio della terra. [...] Fra i quattro elementi tradizionali – terra, acqua, fuoco e aria –, la terra è l'elemento destinato all'uomo e quello che più lo determina»<sup>26</sup>.

Se così la storia dell'umanità occidentale è sempre stata, secondo il pensatore tedesco, storia di un rapporto intenso con l'elemento terrestre, di fronte al *Behemot*, il mostro sacro della mitologia ebraica che incarnava la Terra, si è però fin da subito levato il *Leviatano*, bestia marina, con il quale l'uomo, pur nella propria esistenza essenzialmente terranea, ha sempre dovuto fare i conti: «La storia del mondo è storia della lotta delle potenze marittime contro le potenze terrestri, e delle potenze terrestri contro le potenze marittime»<sup>27</sup>.

A differenza della terra, il mare non ha *nomos*, nel senso che non unisce *Ordnung* e *Ortung*, poiché su di esso non è possibile tracciare confini fisici, poiché sulle onde tutto è onda: «Il mare non ha carattere, nel significato originario del termine, che deriva dal greco *charassein*, scavare, incidere, imprimere. Il mare è libero»<sup>28</sup>. Ciò significa che, in origine e per propria natura (per lo meno fino alla nascita dei moderni imperi marittimi e delle loro occupazio-

ni di mare), il mare era libero, costituiva una zona di libera preda, su di esso non valeva alcuna legge.

Ed è proprio sulla base di questa opposizione terra/mare che Schmitt rilegge l'intera storia occidentale nel segno di un percorso solcato da alcune grandi rivoluzioni spaziali nate dalla trasformazione del rapporto dell'uomo con *Leviatano* e *Behemot*. Così, per quanto i popoli occidentali, dall'antichità greca fino al XVI secolo, abbiano vissuto un'esistenza a stretto contatto con il mare, traendo da esso i propri natali (come nel caso della civiltà cretese) o dovendo ad esso la propria fortuna (come nel caso della Repubblica di Venezia), tuttavia mai essi hanno abbandonato completamente l'esistenza terranea, mai si sono allontanati completamente dalla costa<sup>29</sup>.

È invece soltanto nel XVI e XVII secolo che si compie quella che il giurista tedesco considera la «trasformazione più profonda e determinante dell'immagine planetaria del mondo mai avvenuta nell'intera storia universale a noi nota»<sup>30</sup>. Protagonisti di questo processo furono non Colombo o altri celebri scopritori entrati nei libri di storia, bensì i balenieri, primi eroi della nuova esistenza marittima. Loro, e poi pirati ed avventurieri del mare, sono «i primogeniti di una nuova esistenza elementare, i primi nuovi, veri 'figli del mare'» che, inseguendo la balena (*Walfisch*, gigante del mare a sangue caldo, assegnato agli oceani nonostante la sua struttura fisiologica lo facesse più simile agli animali terrestri), hanno non solo scoperto il globo terrestre ma, emancipandosi dalla costa, hanno soprattutto fondato la possibilità di un'esistenza che per la prima volta rompeva con millenni di storia umana ed eleggeva l'acqua a proprio elemento. *Walfisch* e *Walfischjäger* (balene e cacciatori d'esse) sono stati così i pionieri della svolta che nel XVI e XVII secolo l'Inghilterra elisabettiana compì verso l'elemento acqueo, decretando la nascita del primo impero marittimo della storia occidentale e ponendo in essere i cardini della prima grande rivoluzione spaziale della storia dell'umanità: il trasferimento dell'esistenza dalla terra al mare<sup>31</sup>. Un popolo di pastori si trasformò in un popolo di figli del mare, un'isola si trasformò da frammento staccatosi dal continente, in una parte del mare, in una nave, in un pesce<sup>32</sup>.

È questa, per Schmitt, la vera matrice, il vero *arcanum* dello sviluppo industriale occidentale: è soltanto grazie a questa nuova visione della (entro)terra come mera costa, mero punto di approdo all'interno di un impero 'deterrestrizzato' – fatto di linee di comunicazione e porti, frammentariamente diffuso su tutti i continenti – che esplose l'epoca del libero commercio, non a caso corrispondente, alle origini, all'epoca del libero dispiegarsi della superiorità industriale ed economica inglese: «Libero mare e libero mercato mondiale si unirono in un'idea di libertà di cui soltanto l'Inghilterra poteva essere il latore e il custode»<sup>33</sup>.

Ed è sempre da questa rivoluzione spaziale, da questo nuovo rapporto tra terra e mare che sorse anche, fattore cruciale nel progresso dell'umanità, un nuovo diritto internazionale (europeo) a struttura interstatale, lo *Jus Publicum Europaeum*<sup>34</sup>. Il maggior epocale ad esso legato fu quello di circoscrivere e limitare la guerra in Europa. Ciò fu possibile grazie ad un processo di deteologicizzazione della vita pubblica e di neutralizzazione dei contrasti sorti dalle guerre civili di

religione, che permise l'umanizzazione della guerra europea (ovvero la sua delimitazione giuridica interstatale): dalla guerra teologica di annientamento che mirava a distruggere il nemico, si passò allo scontro tra *personae morales*, riconoscentesi reciprocamente come portatrici di diritto pur in situazioni di belligeranza. La nascita di tale diritto interstatale fu legata, secondo Schmitt, proprio al nuovo equilibrio territoriale europeo correlato con l'impero marittimo britannico avente sullo sfondo immensi spazi liberi (ossia la superficie del mare ed il nuovo mondo).

«La separazione di terraferma e mare libero è la caratteristica specifica fondamentale dello *jus publicum Europaeum*. Questo ordinamento spaziale trae origine essenzialmente non già da conquiste intraeuropee o da mutamenti territoriali, ma dalla conquista europea di un nuovo mondo non europeo, connessa alla conquista del mare libero operata dall'Inghilterra. Spazi liberi immensi, apparentemente illimitati, resero possibile e ressero il diritto interno dell'ordinamento interstatale europeo»<sup>35</sup>.

Di fronte al diritto interstatale vigente sulla terraferma europea, infatti, sorse anche un ordinamento specifico del mare, che equilibrava le limitazioni vigenti sulla terra e traeva le proprie caratteristiche dalla natura stessa dell'elemento acqueo, dal suo 'non aver carattere'. Questo lato marittimo dello *Jus Publicum Europaeum* consisteva essenzialmente «nell'antichissima convinzione, originaria ed elementare, che il diritto e la pace hanno in genere luogo solo sulla terraferma»<sup>36</sup>, che sul mare non valevano né diritto, né pace, né proprietà<sup>37</sup>: «pirata minus delinquit, quia in mari delinquit, quod nullae subicitur legi»<sup>38</sup>.

La rottura di questo diritto interstatale, dell'equilibrio tra *Behemot* e *Leviatano* avverrà soltanto alle soglie del XX secolo, con la crescita di potere degli Stati Uniti, con l'affermarsi della categoria come umanità, civiltà, progresso nel diritto internazionale, con il mutamento del significato della guerra nella direzione della «criminalità di guerra»<sup>39</sup> e della relativa *justa causa*<sup>40</sup>.

### 2.3. Le categorie del politico: amico/nemico

A proposito di quelle che Schmitt definisce «le categorie del politico», va preliminarmente precisato che, con 'politico', il giurista tedesco non intende «ciò che riguarda lo Stato», ed anzi la sua preoccupazione è proprio quella, come prima cosa, di rompere questo circolo vizioso che assimila politico a statale. Se tale assimilazione era infatti possibile finché lo Stato era realmente un'entità chiara, univoca e determinata, diviene invece scorretta allorquando Stato e società si trovano mescolati, senza confini netti che li separino, ma con ampie zone di contatto e di indefinitezza come tipicamente avviene nelle esperienze democratiche occidentali: «[...] l'equiparazione di 'statale' e 'politico' è scorretta ed erronea nella stessa misura in cui Stato e società si compenetrano a vicenda e tutti gli affari fino ad allora statali diventano sociali e viceversa tutti gli affari fino ad allora «solo» sociali diventano statali, come accade necessariamente in una comunità organizzata in modo democratico. Allora tutti i settori fino a quel momento 'neutrali' – religione, cultura, educazione, economia – cessano di essere 'neutrali' nel senso di

non-statali e non-politici. [...] Di conseguenza, in esso, *tutto* è politico, almeno virtualmente, e il riferimento allo Stato non basta più a fondare un carattere distintivo specifico del 'politico'»<sup>41</sup>.

Il 'politico' è quindi qualcosa che va oltre la politica (quest'ultima intesa come insieme di pratiche e istituzioni mediante le quali si crea un ordine e si organizza l'esistenza umana), e si situa ad un livello più profondo, per certi versi ontologico, costitutivo delle relazioni delle società umane<sup>42</sup>. Come tale, dunque, il 'politico' è caratterizzato da una distinzione di fondo della stessa natura di quelle su cui si basano la morale (buono-cattivo), l'estetica (bello-brutto) o l'economia (utile-dannoso), e, come queste, gode di indipendenza, autonomia, valore in sé. Tale binomio fondativo del 'politico' è, per l'appunto, quello amico-nemico: «La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione *amico (Freund)* e *nemico (Feind)*. [...] Il significato della distinzione di amico e nemico è di indicare l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione; essa può sussistere teoricamente e praticamente senza che, nello stesso tempo, debbano venir impiegate tutte le altre distinzioni morali, estetiche, economiche o di altro tipo. Non v'è bisogno che il nemico politico sia moralmente cattivo, o esteticamente brutto; egli non deve necessariamente presentarsi come concorrente economico e forse può anche apparire vantaggioso concludere affari con lui»<sup>43</sup>.

La dicotomia amico/nemico va sottratta a qualsiasi caratterizzazione psicologica, a qualsiasi mescolamento etico od economico, e neppure va intesa in senso individualistico-privato, ma va considerata per quello che è, nel proprio significato concreto di una possibilità di contrapposizione fondata sul raggruppamento degli uomini in base a contrasti di natura diversa (economici, religiosi, etnici o altro che siano), ma abbastanza forti da tracciare un solco fra un noi e un loro<sup>44</sup>. In tal senso: «Nemico non è il concorrente o l'avversario in generale. Nemico non è neppure l'avversario privato che ci odia in base a sentimenti di antipatia. Nemico è solo un insieme di uomini *che combatte* almeno virtualmente, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico *pubblico*, poiché tutto ciò che si riferisce ad un simile raggruppamento, e in particolare ad un intero popolo, diventa per ciò stesso pubblico. Il nemico è *l'hostis*, non *l'inimicus* in senso ampio»<sup>45</sup>.

Questa affermazione porta di conseguenza Schmitt a una serie di considerazioni volte a dimostrare come sia la lotta (o meglio la guerra) il vero presupposto della politica (non in senso di scopo, ma in senso di possibilità reale sempre presente), la 'continuazione della politica con altri mezzi'.

Per quanto non desiderabile, la guerra deve infatti esistere come possibilità reale proprio affinché il concetto di nemico possa mantenere il suo significato. Un globo terrestre definitivamente pacificato sarebbe un mondo senza politica, in cui l'antitesi *Freund/Feind* non esisterebbe più, e implicherebbe, in questo senso, tutt'altro che il raggiungimento della pace planetaria. Un tale mondo, che, nel Novecento, si è a più riprese cercato di instaurare, per lo meno a livello retorico o di progettualità in seno al diritto internazionale, copre

sempre una volontà di potenza di un qualche soggetto, di un qualche Stato, di colui il quale dichiara di combattere un nemico politico nel nome dell'umanità, cercando invece semplicemente di impadronirsi, contro il suo avversario, di un concetto universale (quello di umanità, per l'appunto) per potersi identificare con esso, a spese del suo nemico, in una prospettiva imperialista, distruttiva e catastrofica<sup>46</sup>.

Il carattere concettuale del politico implica di conseguenza l'esistenza, a livello mondiale, non di un uni-verso, ma di un pluri-verso, di un pluralismo di Stati e di nessuno 'Stato mondiale' capace di comprendere tutta la terra e l'umanità, poiché, finché esisterà uno Stato, sempre vi sarà un nemico esterno e perciò altri Stati.

In quest'ottica l'economia liberale (con tutto il suo bagaglio retorico annesso di parlamentarismo, libertà, progresso, ragione, tecnica, industria), che si presentò a partire dal XIX secolo come qualcosa di essenzialmente pacifico, come offensiva progressista contro feudalità, reazione e Stato di polizia, come unificazione del mondo nel nome del diritto, della civiltà, del benessere per tutti, in verità rappresenta solo una nuova diversa forma di dominio<sup>47</sup>, un'introduzione nelle categorie del politico di una maschera razional-economicistica che però non ne cambia l'essenza, nemmeno in termini di lotta, violenza, ostilità: «[...] Ora come prima, il destino continua ad essere rappresentato dalla politica, ma nel frattempo è solo accaduto che l'economia è diventata qualcosa di 'politico' e perciò anche essa 'destino'. Fu perciò anche errato credere che una posizione politica conquistata con l'aiuto di una superiorità economica fosse [...] 'essenzialmente non bellicosa'»<sup>48</sup>.

### 3. Parte seconda.

**Dove si illustrano a titolo esemplificativo due testi che, in un'ottica tipicamente (ma comunque intelligentemente) post-moderna, argomentano il superamento di Schmitt (e dei caratteri profondi dello spazio da lui riconosciuti)**

Il pensiero di Carl Schmitt continua a suscitare, in numerosi studiosi di discipline riconducibili soprattutto alla filosofia politica e al diritto, un forte interesse, anche se più nella forma di una presa di distanza che di una sua rivalutazione. Per quanto quelle del giurista di Plettenberg vengano considerate intuizioni feconde e degne di costante interesse, tuttavia, si è usi relegarle ad esime ceneri del Moderno, necessariamente superate nell'epoca della globalizzazione.

Schmitt, cantore novecentesco della materialità tellurica e del radicamento, di un pensiero sulla natura fondativa degli elementi per certi versi simile a quello dei sistemi teologici (ed in ogni modo assimilabile ad un 'pensiero forte'), dell'irriducibilità *ad unum*, ad uni-verso, del globo, verrebbe infatti, insieme a tanti altri, pur con grande dignità, travolto dalla globalizzazione, dal trionfo del modello/pensiero unico globale, dall'artificialità a-spaziale del mondo tecno-virtuale, dal crollo lyotardiano delle grandi narrazioni, dall'impossibilità di fondare in modo stabile la soggettività individuale.

A titolo di esempio di tale *vague* (ormai non più *nouvelle*), si citano qui di seguito, brevemente, le trattazioni di due studiosi, uno di diritto (Natalino Irti), uno di filosofia politica

(Carlo Galli) che, a differenza di una vulgata post-modernista spesso ripetitiva e superficiale, articolano un pensiero della globalizzazione (rispetto ai relativi campi di interesse) in ogni caso intelligente, fondato sul superamento non banale di Schmitt, e particolarmente attento, cosa per noi interessante, alla variabile spaziale. Le loro riflessioni serviranno da contraltare rispetto ad alcune brevi considerazioni conclusive, dove, proprio *contro* alcuni assunti postmoderni, e *nonostante* Irti e Galli, si proveranno ad accennare (ragionevoli) dubbi che ci portano a ritenere ancora di una qualche utilità ed attualità il pensiero del giurista di Plettenberg.

### 3.1. Natalino Irti e lo spazio del diritto artificiale

La tesi principale del testo di Irti<sup>49</sup> è che, in virtù della dilatazione spaziale, della s-confinatezza<sup>50</sup> che le relazioni economiche e la tecnica contemporanee comportano, il diritto, pena la propria impotenza nei confronti dei fenomeni globali, deve 'sradicarsi', perdere il proprio fondamento tellurico e inseguire la dilatazione spaziale degli scambi facendosi artificiale, ovvero compatibile con qualsiasi porzione dello spazio.

«Soltanto norme giuridiche, slegate dalla terra e capaci di determinare ad arbitrio le modalità topografiche del loro vigore, sono in grado di raggiungere e stringere i fenomeni globali. Il *nomos* della terra non può innalzarsi verso nuovi spazi, poiché ha dentro di sé, originaria e costitutiva, una concreta parte della superficie terrestre. Per ragione d'antitesi, e per sua propria indole, il diritto degli spazi globali ha carattere di astrattezza e d'artificialità. [...] La dimensione globale dei problemi [...] richiede un nuovo diritto degli spazi, il quale non può non nascere da accordi fra Stati, e non può non servirsi dell'artificialità normativa. Come taluni fenomeni hanno un 'dovunque', così il diritto si trova nella necessità d'inseguirli 'dovunque', attraverso i territori degli Stati e vestendosi di una nuova forma spaziale»<sup>51</sup>.

È ciò che egli chiama «potenza dell'artificialità»<sup>52</sup>, rifiuto di qualsiasi determinazione del dover essere in base all'essere. «La fisicità delle cose e la fatticità dell'accaduto non generano norme. [...] Le norme stanno al di sopra di fatti e di cose, e li configurano e dotano di significato giuridico. [...] Mai rispecchiano oggettivi fenomeni ed estrinseche 'nature' [...]. La norma, ormai artificiale congegno, è chiamata a soddisfare *funzioni*»<sup>53</sup>.

Prima di procedere oltre è necessaria una specificazione: per Schmitt il *nomos* fonda il diritto, che però non si esaurisce nel primo. Vi è sempre un passaggio dal *nomos* alle leggi<sup>54</sup>, con queste ultime che sono mediate ed artificiali (mentre il *nomos* è concreto e immediato). Vi è però sempre una preminenza del *nomos* sulle legge, nel senso che è il primo che dà legittimità e giustificazione alle seconde. L'artificialità che invece Irti sostiene è il rifiuto di qualsiasi fondazione concreta del diritto, di qualsiasi giustificazione che esuli dal diritto stesso: è insomma la vittoria del normativismo e di Kelsen su Schmitt e sul *nomos* inteso come atto primordiale che costituisce il diritto, non solo categoria logica ma anche atto concreto.

L'abbraccio del normativismo porta però con sé una visione particolare del rapporto fra spazio e diritto, in cui quest'ul-

timo, invece di avere il proprio fondamento primordiale nella terra, diviene genealogicamente indipendente, sradicato (per l'appunto artificiale, ossia determinato dalla semplice volontà positiva), e proprio per questo subordina a sé l'elemento spaziale: «Il normativismo considera lo spazio come un dato esterno al diritto. La fisicità terrestre è giuridicamente muta. [...] Lo spazio non è fondamento né misura primordiale. [...] Non è un diritto privo di spazio, ma un diritto che determina il proprio spazio, arbitrario e artificiale. [...] Al '*nomos* della terra' si oppone la determinazione di uno spazio di vigenza [...]»<sup>55</sup>.

Ciò che si determina non è la perdita di valore dell'elemento spaziale: il diritto, infatti, ha sempre bisogno di un 'dove', un 'dove' applicativo e un 'dove' esecutivo dell'obbligo della norma<sup>56</sup>. Lo spazio, anzi, mantiene intatto il suo vincolo logico con il diritto, esplicitato più volte come necessario: «L'applicazione di una o altra norma appare congiunta ai luoghi della terra, o ai luoghi dell'aria e del mare [...]. C'è, nel profondo nascere e svolgersi del diritto, un legame terrestre, un'originaria necessità dei luoghi. Questo vincolo – dal vecchio conte Keyserling si chiamerebbe 'forza tellurica' – è così intimo al diritto che il territorio viene assunto tra gli elementi costitutivi dello Stato»<sup>57</sup>.

È tuttavia la natura di questo vincolo a cambiare: da natura fondativa, come in Schmitt, a semplice delimitazione topografica: «Il rapporto esistente fra la norma, lo spazio e il tempo è l'ambito di validità topografico e cronologico della norma. Questo ambito di validità può essere delimitato o anche illimitato»<sup>58</sup>.

«La modalità topografica della norma designa uno spazio a-storico, indipendente dalle origini della comunità e dalla divisione primeva. La norma è *sradicata* dai luoghi. Essa ha soltanto una dimensione spaziale, in cui si proietta con arbitraria artificialità»<sup>59</sup>.

Persino l'accezione etimologica del termine territorio viene rivista e, in luogo del classico *territorium* come derivato da *terra*, Irti segue l'accezione proposta da Perassi<sup>60</sup>, che ne fa discendere l'etimo da *terreo* (o *territo*) – che significa atterrire, spaventare – da cui l'utilizzo di *jus terrendi* come sinonimo di *jus imperii: territorium* è quindi l'ambito della signoria, «il luogo in cui il potere atterrisce e suscita spavento, in cui il signore detta norme e minaccia sanzioni»<sup>61</sup>.

Scopo di questa traslazione di significato è il ribadire il carattere autonomo della norma da qualsiasi determinazione spaziale, il suo esserne elemento *costitutivo* e *non costituito*, unica caratteristica in grado di garantire al diritto la possibilità di ricongiungere il proprio spazio (storicamente legato a quello, limitato e chiuso, dello Stato) a quello dell'economia (globalizzata e quindi sconfinata, indifferente ai confini degli stati e alle delimitazioni tracciate nella terra), in virtù del ritorno al controllo giuridico (e politico) di quest'ultima. In quest'accezione quell'intimo bisogno di un 'dove' che ciascuna norma possiede viene ricondotto al bisogno di un luogo, inteso come *locus* statale specifico sottoposto ad una potestà giuridica (contrapposto ad un concetto di spazio inteso come forma pura, dimensione astratta insensibile alla specificità delle localizzazioni terrestri): «Sembra aprirsi un'antitesi tra luogo e spazio (inteso, quest'ultimi, nell'accezione della globalità). [...] Ma il diritto, al fine di essere accertato

applicato eseguito, ha bisogno di rompere l'indifferenza, di scendere dallo spazio ai luoghi, di prendere posizione sulla terra. [...] Si tratta di scegliere un luogo artificiale, deciso dalla volontà degli Stati, che permetta di individuare il diritto applicabile ed il giudice competente. Luogo artificiale, poiché non corrisponde né a un ordine concreto né a fondamenti originari, ma funziona soltanto come modo per convertire un fenomeno spaziale in fenomeno terrestre. [...] Discopriamo così l'immensa virtù dell'artificialità, che, per non essere di alcun luogo, può ben essere in qualunque luogo, e perciò conferire sede terrestre ai fenomeni globali. Essa non obbedisce ad alcun *nomos*, il quale la congiunga alla fatidica singolarità di un luogo, ma soltanto al bisogno del più preciso ed efficace funzionamento»<sup>62</sup>.

### 3.2. Carlo Galli e lo spazio liscio

L'ipotesi sostenuta da Carlo Galli nel proprio testo<sup>63</sup> è che lo spazio, nonostante sia una dimensione imprescindibile della politica, sia tuttavia soltanto una dimensione della pensabilità di questa, non un'entità autonoma, un a-priori dotato di essenza propria, e ciò tanto più nell'epoca contemporanea<sup>64</sup> che, proprio per questo, va analizzata secondo «principi diversi da quelli schmittiani che [...] sono [...] difficilmente spendibili fuori dall'orizzonte della modernità»<sup>65</sup>: «La prima ipotesi di lavoro è infatti che lo spazio sia una delle dimensioni imprescindibili per la politica. [...] La seconda ipotesi è che queste rappresentazioni spaziali implicite nel pensiero politico derivino dalla concreta percezione e organizzazione dello spazio geografico di cui fa esperienza una data civiltà. [...] Ma che lo spazio abbia rilievo per la politica non significa che le detti norme, che la pieghi ad alcuna propria interna 'necessità'; significa semmai che la politica non può non misurarsi con lo spazio, che il controllo dello spazio è una delle poste in gioco del potere. [...] La terza ipotesi [...] è che la modernità intrattiene con lo spazio una relazione particolarmente difficile, in cui dominante è la politica, centrata su soggetto, Stato e società, e non, appunto, lo spazio inteso in senso naturale. [...] La quarta ipotesi, infine, dalla quale questo lavoro è specificatamente generato e orientato, è che le categorie politico-spaziali del Moderno non sono oggi ulteriormente utilizzabili»<sup>66</sup>.

Come queste poche righe citate esemplifichino un superamento di Schmitt è chiaro, tanto più che, nel procedere dell'argomentazione, Galli sembra ritenere molti degli spunti concettuali del giurista tedesco non solo inattuati nell'epoca della globalizzazione, ma già profondamente a disagio nel Moderno, salvando così soltanto una piccola parte del pensiero di Schmitt, in particolare le categorie della geometria politica centrali nel Moderno (interno/esterno e particolare/universale), ma non la sua spazialità.

Già nel Moderno, infatti, secondo Galli lo spazio è in qualche modo il trionfo della logica hobbesiana, amorfo, liscio, privo di concretezza e di senso, liberamente disponibile all'azione del soggetto, e proprio per questo oggetto inerme dell'agire politico: «[...] Nel vuoto della moderna terra desolata e priva di qualità, non è – almeno in linea di principio – lo spazio a dar senso alla politica, ma è la politica che dà senso allo spazio, che ne ritaglia le porzioni, che lo stria

secondo le molteplici modalità, i mobili confini, le molte figure, della *geometria politica*»<sup>67</sup>.

«[...] Lo spazio politico moderno è geometrico perché, a differenza di quello della tradizione, è uno spazio determinato dalla politica, perché è stato rappresentato in modo tale da essere reso disponibile ad accogliere in sé la figurazione politica artificiale, a essere organizzato attraverso figure che si possono ben definire le *categorie spaziali della modernità politica*»<sup>68</sup>.

Così, in questo spazio liscio, le categorie (spaziali) che la modernità riesce a costruire risultano costantemente instabili, in movimento, in equilibrio precario fra la tensione *universale* del soggetto che, con il suo agire economico-etico-politico, si muove in direzione dell'apertura, e la figura particolare dello Stato che, mediante il proprio afflato disciplinare, cerca di cementare la chiusura<sup>69</sup>. E, se in questo movimento c'è la condizione di libertà dei moderni ('libertà da', dallo Stato e 'libertà di', di parola e di critica<sup>70</sup>), tuttavia questa stessa tensione determinerà la crisi del soggetto e delle geometrie spaziali tradizionali che esploderà appieno nella globalizzazione.

Così, secondo l'autore, il pregio maggiore di Schmitt è proprio quello di aver efficacemente compreso l'instaurarsi, nel Moderno, di una nuova spazialità che accompagna la fine delle geometrie politiche fino ad allora conosciute, ed in particolare lo *jus publicum europaeum*. La crisi dello Stato è così completa: non solo all'interno la sua estensione totale-totalitaria rompe i confini fra individuo, società e politica perdendo per sempre la capacità di dar forma al 'politico', ma anche all'esterno, smarrito lo *jus publicum europaeum*, non rimane che una semplice giustapposizione di molteplici sovranità, incapace di determinare un orientamento ordinativo dello spazio planetario.

Galli riconosce come di fronte a questa crisi anche Schmitt sia consapevole che la politica deve confrontarsi con il ridisegno di una nuova spazialità, anche se, naturalmente, il giurista tedesco riconduce tale ridisegno nel solco dei concetti tracciati con la dottrina del *nomos*: «[...] Contro la tesi moderna che vede la politica agire sullo spazio, [Schmitt] afferma che la politica deve riconoscere il proprio originario radicamento nello spazio, il diritto originario, ben precedente la legge, che è definito non ontologicamente, sì attraverso l'*Ur-Akt* [atto ancestrale, originario, ndr], del *Nehmen/Teilen/Weiden* [prendere possesso/dividere/pascolare, Ndr]. Insomma, la politica non può non essere prima di tutto spaziale, ma ciò significa non tanto che essa trae misura dallo spazio, non tanto che vi si radica, quanto piuttosto che non può non avere con esso a che fare attraverso il 'taglio', la violenza dello sradicare e del distribuire, del far 'parti' [...]»<sup>71</sup>. Tuttavia quello di Schmitt è un pensiero che, con la propria insistenza sulla capacità fondativa dello spazio, ben si inserisce, secondo Galli, in tutta una tradizione del pensiero politico moderno che insiste sulla capacità generativa del *luogo*, inteso come concetto particolare (sia dotato della dimensione temporale, della durata, sia ricondotto a legame con la natura) opposto all'universale indifferenziato dello spazio<sup>72</sup>. È questo, per Galli, un movimento che segna tutto il Moderno con il suo oscillare tra una visione di uno «spazio vuoto solcato dalle figure geometrico-politiche artificiali del-

l'individuo e dallo Stato» e uno «sforzo compensatorio di produrre un effetto di 'riempimento' di tale spazialità con una qualche 'naturalità': o meglio, con la costruzione culturale e mitica di una qualche natura»<sup>73</sup>, tra comunità e società, radicamento e sradicamento.

Tuttavia, con l'avvento della globalizzazione, queste dicotomie, (insieme con il pensiero che le reggeva) esplodono: «[...] La globalizzazione è l'insieme dei processi in cui tutte le tensioni della modernità esplodono in configurazioni compiutamente post-moderne; e [in cui] tutte le contraddizioni spaziali inerenti il rapporto fra universale e particolare, tutte le difficoltà di far coesistere spazio chiuso e spazio illimitato, qui si manifestano come aporie, [...] non producono più né forma politica né libertà»<sup>74</sup>.

La globalizzazione, caratterizzata dal consueto miscuglio di sconfinamento, deterritorializzazione della produzione, affermazione dell'interesse particolare, virtualità, multiculturalismo e conseguenti insorgenze localistiche, formazione di una cultura globale e di una società transnazionale<sup>75</sup>, porta naturalmente con sé un nuovo spazio, inestricabilmente complesso, inevitabilmente irriducibile a sistema, che, pur unico, è ben lontano dall'essere unificato: «La fine degli spazi striati della politica non implica l'unificazione dello spazio, ma la creazione di molteplici spazi sovrapposti, di una pluralità di reti che ri-scandiscono lo spazio in nuove gerarchie»<sup>76</sup>.

«I diversi scenari globali [...] sono una molteplicità di spazi privi di una logica, di un orientamento: la legge intrinseca della globalizzazione sembra essere che non ci sono più gli spazi e i luoghi consueti della politica, e che il rischio indeterminato [...] è la categoria centrale del presente»<sup>77</sup>.

Di questo nuovo spazio, di cui si è ancora alla ricerca di categorie interpretative di una qualche validità, l'unica certezza è che dei criteri che hanno aiutato a capire il Moderno (e di Schmitt insieme a loro) non si ci può più servire efficacemente.

#### 4. Conclusioni

**Dove, partendo per comodità dai dubbi (miei) sui dubbi (specificatamente di Irti e Galli, generalmente del post-moderno) su Schmitt, si ipotizza che, forse, il pensiero del giurista di Plettenberg possa avere ancora una qualche utilità per chi si occupa di territorio**  
*«La Bibbia dice che non gira, e i vecchi sapientoni ne danno mille prove. Domineddio l'agguanta per gli orecchi e le dice: sta ferma! Eppure si muove (Brecht, 1971)*

Nonostante le argomentazioni di Irti e di Galli siano sicuramente intelligenti (ed anche in buona parte convincenti), e rispecchino tra l'altro un'impostazione generale di pensiero oggi largamente condivisa (e tipicamente postmoderna), (mi) rimangono comunque dei dubbi, delle insoddisfazioni, il senso che qualcosa, nonostante tutto, sfugge loro, soprattutto alla luce della costante subordinazione dell'elemento spaziale a qualcos'altro (genericamente il tempo, specificatamente il diritto – in Irti – e la politica – in Galli), del suo essere privo di essenza e di caratteristiche proprie, indipendenti.

Nonostante si sia soliti pensare normalmente che il problema dell'essenza dello spazio, delle origini delle operazioni di tracciamento di confini sulla terra non sia *affaire* della

pianificazione e costituisca al massimo un vezzo intellettuale di poco peso per l'azione disciplinare, noi siamo tuttavia convinti del contrario.

A fronte dell'estrema 'leggerezza' con la quale vengono oggi affrontate molte operazioni di disegno del territorio ogni interrogazione, per quanto tentativa, sulla natura delle pratiche di organizzazione del suolo e su quella dell'elemento terrestre, non può che essere positiva, costringendo la disciplina a fermarsi per un attimo a riflettere sulle implicazioni profonde dei propri atti.

Le riflessioni di Schmitt ci paiono in questo senso decisamente feconde, e ricche di chiavi di lettura utili a rileggere in maniera meno scontata molti dei temi con i quali i planners hanno quotidianamente a che fare.

Tra i molti, proviamo in conclusione di questo saggio a sceglierne uno, quello relativo allo 'spazio della globalizzazione'.

Ciò che, normalmente, le odierne dissertazioni sulla globalizzazione assumono come dato di fatto, più o meno acquisito anche a partire dall'etimologia del termine, è la trasformazione del globo in universo, in uno spazio liscio, uniforme.

Quello che in questo modo si sancisce come irrevocabile è, citando Bonesio<sup>78</sup>, la rottura dei rapporti tradizionali tra i due concetti della coppia heideggeriana di Terra e Mondo, con l'annullamento del primo termine nel secondo, dove (semplificando) il Mondo rappresenta la dimensione storica dell'esistenza, mentre la Terra quella della custodia, della celatezza, del provenire delle cose («su di essa e in essa l'uomo storico fonda il suo abitare nel mondo»). Tale processo è tipico di un pensiero, quello occidentale, non solo egocentrico, ma soprattutto onnipotente, che, in virtù della propria devozione alla tecnica e alla ragione occidentale, ebbro della propria potenza, ha sussunto la Terra al Mondo, la natura al divenire storico dell'umanità. Desacralizzata la natura, secolarizzata la terra, il lungo declino storico della sensibilità teologico-gnostica giunge ad un'apoteosi della tecnica che non ha nulla di oggettivo, ma rispecchia semplicemente lo spostamento del centro di riferimento di un'epoca: «Lo spirito del tecnicismo, che ha portato alla fede di massa in un attivismo antireligioso dell'al di qua, è spirito, forse spirito maligno e diabolico, ma non tale da essere tolto di mezzo come meccanicistico e da essere ascritto alla tecnica. Esso è forse qualcosa di raccapricciante, ma in sé non è nulla di tecnico e di macchinale. Esso è fiducia in una potenza e in un dominio sconfinato dell'uomo sulla natura, e quindi anche sulla *physis* umana, la fede nell'illimitato «superamento degli ostacoli naturali», nelle infinite possibilità di mutamento e di perfezionamento dell'esistenza naturale dell'uomo in questo mondo»<sup>79</sup>.

Ciò che si determina è un fenomeno di generalizzato (o meglio, conclamato) *Ent-ortung*, di deterritorializzazione intesa come cancellazione dei tratti differenziali che distinguono un luogo da un altro, di negazione della terra nelle sue valenze ecologiche, simboliche e spirituali.

Di fronte a queste affermazioni comuni circa lo sradicamento e la deterritorializzazione tipiche dell'esistenza post-moderna, l'analisi di Schmitt ci suggerisce di prendere una strada diversa, fungendo da argine e tracciando una via d'uscita. Per quanto infatti il ventesimo (ma potremmo anche dire il ventunesimo) rappresenti il secolo cui si consuma definiti-

vamente la rottura irreversibile del vecchio ordine europeo con il suo diritto interstatale e del *nomos* della terra fino ad allora conosciuto, tuttavia sembra possibile affermare, sulla base delle concettualizzazioni del giurista tedesco che, per quanto profondo, questo sradicamento (dell'uomo dalla terra, delle azioni dalla loro relazione con lo spazio, del soggetto dalla collettività) non può mai essere completo. Nonostante gli sforzi, mai il *Leviatano* potrà uccidere il *Behemot*. Quella che sembrava soltanto una suggestiva immagine cabalistica, diviene invece ora bussola di riferimento nell'analisi, argine (normalmente oltrepassato) agli esiti comuni delle speculazioni sullo spazio della globalizzazione, stimolo ad aguzzare la vista e ad affinare la riflessione.

Davvero oggi il mondo è soltanto quell'orgia di virtualità e smaterializzazione, di flussi globali e di compressione spazio temporale che viene quotidianamente narrata? Difficilmente Schmitt ne sarebbe stato convinto. E noi con lui.

L'entortung, la deterritorializzazione legata al dominio tecnico-economico del mondo è sicuramente reale, potente ed estesa, ma non per questo generale e generalizzata. E forse neppure dominante. Il Mondo potrà pur aver sussunto la Terra, ma, a discapito della narrazione ricorrente, è plausibile ritenere sia che ciò è avvenuto solo a livello, per l'appunto, di percezione *mainstream*, di lettura dominante, sia che tale processo non è irreversibile. Svanita l'ipnosi telematica di fine millennio, sembra oggi potersi fare strada l'idea che, in verità, la terra conti ancora molto, e che su di essa le nostre radici siano tuttora ben salde.

Quella dell'uomo globale inno alla mobilità infinita è un'immagine che abbraccia la realtà di un numero tutto sommato ristrettissimo di persone, in buona parte uomini bianchi, occidentali, giovani e ricchi. Non è vero che «lo spazio ha smesso di essere uno ostacolo – basta una frazione di secondo per conquistarlo», che «non ci sono più 'confini naturali', né spazi da occupare», che, «almeno nello spirito, siamo tutti viaggiatori»<sup>80</sup>. E nemmeno la distinzione interna a tale taranta planetaria, tra turisti e vagabondi, tra chi sceglie di viaggiare e chi è obbligato a spostarsi, chiarisce l'analisi e risolve il problema. Oltre ai tanti che si spostano, per piacere o per dovere, c'è chi rimane fermo, serenamente, inesorabilmente, caparbiamente, placidamente, e, fino a prova contraria, sembra ancora essere la maggior parte dell'umanità. E ciò non per forza è simbolo di arretratezza, di costrizione, di povertà, ma è, molto semplicemente, perché no, norma culturale, prassi di vita dall'umanità dalle proprie origini. La scelta tra nomadismo e sedentarietà non è solo questione di mezzi tecnici, come dimostra il millenario vagare dei popoli rom: forse davvero l'*ortung* è un destino antropologico dell'uomo, legato al suo essere animale di terra, oltre che alla natura stessa della Terra.

Tanto più che tale legame con lo spazio, con tutto il suo portato di materialità, di simbolismi, di confini, di ostacoli e di limiti, sembra non essersi neppure rotto a livello politico, tenendo quindi ben saldo anche il rapporto tra ordinamento e localizzazione. Non solo perché, come la quotidianità ci dimostra, alla globalizzazione politica corrisponde un contrattare di nuove forme di radicamento, di localismo, di campanilismo, ma soprattutto perché, nonostante le martellanti retoriche di un universalismo planetario, il valore dello spa-

zio con i suoi confini precisi incisi nella terra continua ad essere ribadito in ogni angolo del globo, costi quel che costi. Dal conflitto isrealo-palestinese, all'indipendenza del Kosovo, dalla questione tibetana al conflitto in Iraq, dalle tensioni in Kurdistan alle mosse politiche della Russia, degli Stati Uniti, dell'Iran e della Cina sullo scacchiere internazionale: dov'è finito il mito della globalizzazione e dell'annullamento delle differenze spaziali, con il suo correlato in termini di omogeneità, diritti dell'uomo, pace planetaria?

Così, di fronte alla tramontana della contraddizioni sempre più manifeste in cui le teorie della pacificazione planetaria, del pensiero unico, dello sgretolamento delle identità collettive in nome del solo individualismo incappano giorno dopo giorno, a resistere e a fornire una qualche risposta convincente potrebbe essere proprio Schmitt. Le retoriche cosmopolitiche di Ulrich Beck e la democrazia dialogica delle società post-tradizionali di Giddens vengono invece, inesorabilmente, spazzate via<sup>81</sup>.

La politica torna infatti oggi, con tutta evidenza, a mostrare la propria essenza antagonistica, mentre, parallelamente, si inverano le profezie schmittiane sul rischio della rappresentazione della politica democratica in termini di consenso e riconciliazione: «Quel che succede è che al giorno d'oggi il politico è accordato su un *registro morale*. In altre parole, esso fa ancora tutt'uno con la demarcazione noi/loro, ma il noi/loro invece di essere definito con categorie politiche, è ora fondato in termini morali. Al posto di una lotta tra 'destra e sinistra' ci troviamo di fronte ad una lotta tra 'giusto e ingiusto'. [...] Quando non sono a disposizione i canali attraverso i quali i conflitti possono prendere una forma 'agonistica', quegli stessi conflitti tendono a emergere nella modalità antagonistica. Ora, quando l'opposizione noi/loro, invece di essere formulata come confronto politico tra 'avversari', è concepita come un confronto morale tra il bene e il male, la controparte può essere intesa solo come un nemico da distruggere [...]. Di qui il continuo emergere di antagonismi che mettono in questione i presupposti stessi dell'ordine esistente»<sup>82</sup>.

Per Schmitt, infatti, il criterio del politico, la sua caratteristica specifica è la demarcazione fra amico/nemico, la formazione di un noi contrapposto ad un loro e connesso a forme collettive di identificazione, e di conseguenza la politica non può esimersi dal prendere decisioni che impongono la scelta fra alternative in contrasto. Peculiarità (e finalità) della politica democratica, in questo senso, non è però, come molti hanno erroneamente inteso, il superamento dell'opposizione noi/loro, il compromesso (tipicamente liberista) fra le diverse forze che compongono la società, bensì la maniera in cui questa opposizione viene trattata: «Requisito fondamentale della democrazia è che il modo in cui viene tracciata la linea di demarcazione noi/loro sia compatibile con il riconoscimento del pluralismo che è costitutivo della democrazia moderna»<sup>83</sup>.

La possibilità dell'antagonismo, del raggruppamento amico/nemico è sempre presente, fa parte della condizione ontologia dell'uomo, ed è illusorio credere all'avvento di una società di cui questo possa essere sradicato. Ogni retorica in questo senso non è che la manifestazione di una forma precisa di potere, quella legata al fatto di essere in grado di determinare il conte-

nuto di concetti e parole («*Caesar dominus et supra grammaticam*. Cesare ha potere anche sulla grammatica»<sup>84</sup>).

Scopo della vera politica democratica è dunque quello di disinnescare il potenziale antagonismo insito nei rapporti sociali, evitare che gli oppositori vengano trattati come criminali da annientare e dunque, in ultima istanza, quello di «trasformare l'antagonismo in agonismo», «di 'addomesticare' l'antagonismo mediante istituzioni e pratiche che consentono di esprimerlo in forma agonistica»<sup>85</sup>.

Per concludere significativo è notare anche che nel caso della globalizzazione, anche altre categorie analitiche schmittiane che questa avrebbe dovuto abbattere con il proprio avvento, lasciandosi alla spalle, insieme ai cocci dell'epoca moderna anche le ceneri del pensatore di Plettenberg, siano invece perfettamente spendibili nel comprendere la genesi dei fenomeni globali. Ci riferiamo alla dicotomia tra terra e mare, alla lotta tra *Behemot* e *Leviatano*, tra potenze terrestri e potenze marittime attraverso la quale Schmitt, come illustrato nel primo paragrafo di questo paper, interpreta la storia dell'umanità in Schmitt, 2002.

La globalizzazione, secondo questo schema, non sarebbe nulla più che il naturale risultato di quella rivoluzione spaziale cominciata nel XVI secolo con la svolta dell'Inghilterra verso il mare che, nel corso del tempo, ha portato al trionfo delle potenze marittime e alla rottura finanche, nel XX secolo, del diritto interstatale europeo. In questo senso, quindi, essa potrebbe essere considerata, continuando sulla strada delle metafore schmittiane, l'era dell'*archè pèlagos*, dell'arcipelago, il tempo del primato del mare sulla terra, come l'etimologia del termine suggerisce, e le sue caratteristiche nulla più che l'estremizzazione dei caratteri del mare, della sua libertà di preda, dell'impossibilità di tracciarvi confini stabili.

## Note

1. E nemmeno prive di senso. Semplicemente con un senso diverso.
2. Serres, 1991, pp. 45-46.
3. Di Schmitt sono stati presi in considerazione principalmente tre testi: Schmitt, 1972, 1991, 2002.
4. Volpi, 2002, p. 136; Schmitt, 2002.
5. *Ivi*, pp. 136-7.
6. Serres, *op. cit.*, p. 213.
7. *Ivi*, p. 26
8. Esempio di ciò, come vedremo a proposito di Galli, 2001, è una concezione affrettata della globalizzazione e delle sue caratteristiche spaziali come totalizzanti, nonostante risulti sempre più evidente come queste siano valide sì per una quota importante dell'umanità, ma, parallelamente, è indubbio che c'è ancora una grande parte della popolazione (e grandi fette dell'esistenza di ciascuno) che sono intimamente legate a quelle che, sempre Galli, riconosceva come caratteristiche del Moderno: la dicotomia esterno/interno e quella particolare/universale; il radicamento ai luoghi, non interpretabile come agorafobia, ma come destino (scelta) di vita, imperturbabile al mutare dei tempi, o solcatone solo sull'epidermide; il proprio percepirsi soggetto ancora profondamente ancorato alle grandi narrazioni (teologiche e politiche) precocemente date per morte (ma forse semplicemente mutate nelle forme).
9. Vedi Resta, 2000, p. 36.
10. Arendt, 1978, p. 121.
11. Serres, *op. cit.*, p. 28.
12. Come noto, Schmitt ebbe infatti contatti con il nazional-socialismo, e per questo fatto, al termine della guerra, fu trattenuto e interrogato per

tredici mesi nel campo di internamento di Berlino tra il 1945 e il 1946, nuovamente arrestato nel 1947 e rinchiuso in una cella del penitenziario di Norimberga, dove fu indiziato per crimini di guerra. I verbali degli interrogatori e le autodifese di Schmitt sono state raccolte e pubblicate in Schmitt, 2006.

13. Schmitt, 1972.
14. *Ivi*, p. 311.
15. Ad esempio, già da prima del 1950 con *Land und Meer* (1942), e successivamente in altre trattazioni tra cui, per lo meno, *Appropriazione/divisione/produzione* (1953).
16. «Per non perdere il senso decisivo della connessione tra ordinamento e localizzazione è pertanto più esatto evitare di tradurre *nomos* con *legge*, o «regole», o «norma», o con altre espressioni simili» (Schmitt, 1991, p.58).
17. *Ibid.*, p. 54.
18. «[...] A. de Martinis, traduttore della *Theorie des Partisanen*, [...] rende l'endiadi schmittiana *Ordnung und Ortung* con 'ordinamento e orientamento'. La soluzione presenta l'indubbio vantaggio di procurare elementi di assonanza con 'ordinamento' (che è senz'altro '*Ordnung*') e oltre a ciò, più ancora, di rinviare nel suo negativo ('disorientamento') alla perdita di patria, paese, collegamento con la terra che corrisponde alle fenomenologia del *déracinement*, ricca di svolgimenti significativi, specie nella letteratura politica del primo Novecento Europeo. [...] Al di là di ciò, rendere *Ordnung* con 'orientamento' appare inopportuno. Nell'intenzione schmittiana non si allude tanto ad un soggetto in cammino, quanto ad un'entità precisamente localizzata in uno spazio o in un territorio geografico o metafisico. Molto meglio, mi sembra, è usare il termine 'localizzazione' (o anche 'collocazione'), che contiene un preciso riferimento al legame con il suolo e con la terra abitata, o anche tradurre talora con *radicamento*» (Castrulli, 1991, pp. 439-440).
19. Schmitt, 1991, *op. cit.*, p. 54.
20. Schmitt, 1972, pp. 310-311.
21. Schmitt, 1991, p. 28.
22. *Ivi*, p. 59.
23. Schmitt, 2002, p. 73, nota 1.
24. Schmitt, 1991, pp. 19-20.
25. *Ivi.*, pp. 25-26.
26. Schmitt, 2002, pp. 11-12.
27. *Ivi*, p. 18.
28. Schmitt, 1991, p. 20.
29. Per la ricostruzione di questa prima fase terranea dell'esistenza umana vedi capp. III e IV di Schmitt, 2002.
30. *Ivi*, p. 66.
31. Vedi capp. V-XII, Schmitt, 2002.
32. *Ivi*, p. 95.
33. *Ivi*, p. 99.
34. Per un approfondimento sullo *Jus Publicum Europaeum* vedi Schmitt, 2002, pp.161-266.
35. Schmitt, 1991, p. 223.
36. Schmitt, 2002, p. 211.
37. La ricostruzione che Schmitt compie del diritto marino è chiaramente complessa e dettagliata, articolata secondo diversi mutamenti storici del concetto di libertà dei mari. Per un approfondimento vedi Schmitt, 2002, pp. 220-224.
38. Affermazione attribuita ad un umanista rinascimentale, Alciato, da Gentile, 1921, cit. in Schmitt, 1991, p. 212.
39. Vedi Schmitt, 1991, cap. IV, par. IV, pp. 335-367.
40. Vedi *Ivi*, cap. IV, par. VII, pp. 410-431.
41. Schmitt, 1972, pp. 105-106.
42. Per una precisazione della distinzione tra 'politico' e politica, vedi Mouffe, 2007, cap. 2, pp. 9-38, ed in particolare pp. 9-10: «Se vogliamo esprimere questa distinzione in termini filosofici possiamo dire, prendendo a prestito il lessico di Heidegger, che la 'politica' si riferisce al livello 'ontico', mentre il 'politico' ha a che fare con quello 'ontologico'. Ciò significa che l'ontico riguarda le molteplici pratiche della politica convenzionale, mentre l'ontologico si occupa a livello sostanziale del modo in cui è costituita la società».

43. Schmitt, 1972, pp. 108-109.
44. A tal proposito va specificato come, pur essendo indipendente, ad esempio, dall'etica o dall'economia, il politico possa nascere da contrapposizioni etiche e economiche: «Il 'politico' può trarre la sua forza dai più diversi settori della vita umana, da contrapposizione religiose, economiche, morali o di altro tipo; esso infatti non indica un settore concreto particolare ma solo il grado di intensità di un'associazione o di una dissociazione di uomini, i motivi della quale possono essere di natura religiosa, nazionale (in senso etnico o culturale), economica o di altro tipo e possono causare, in tempi diversi, differenti unioni e separazioni» (Schmitt, 1972, pp. 121-122).
45. *Ivi*, p. 111. Per un approfondimento sull'etimologia di nemico (ed anche di amico), vedi *Ivi*, pp. 195-196. In ogni caso occorre specificare come, per *pubblico* ('Nemico è solo il nemico *pubblico*'), Schmitt non intenda soltanto *statale*. Il nemico (pubblico) non è soltanto quello definito a livello di Stato, ma anche all'interno di questo ci possono essere un numero infinito di scelte e decisioni politiche, tanti quanti sono i possibili raggruppamenti umani fondati su un qualche antagonismo di natura non privata: «All'interno dello Stato in quanto unità politica organizzata, che, come tutto, avoca a sé la decisione sull'amico-nemico, esistono [...] molti concetti *secondari* di 'politico'. [...] continua ad essere essenziale per il concetto di 'politico' un contrasto o antagonismo all'interno dello Stato, anche se esso risulta relativizzato dall'esistenza politica dello Stato stesso che è comprensivo di tutti gli altri contrasti» (*Ivi*, pp. 112-113). È insomma quello che Chantal Mouffe esprime con altre parole: «con 'politico' intendo la dimensione dell'antagonismo che ritengo costitutiva delle società umane» (Mouffe, 2007, p.10).
46. «La guerra si svolge allora nella forma di «ultima guerra finale dell'umanità». Tali guerre sono necessariamente particolarmente intensive e disumane poiché, *superando il 'politico'*, squalificano il nemico anche sotto il profilo morale come sotto tutti gli altri profili e lo trasformano in un mostro disumano che non può essere solo sconfitto, ma dev'essere definitivamente *distrutto, cioè non deve essere più soltanto un nemico da ricacciare nei suoi confini*» (*Ivi*, p. 120).
47. «Un dominio sugli uomini fondato su basi economiche deve apparire come un terribile inganno proprio se resta non politico, poiché in tal caso di spoglia di ogni responsabilità ed evidenza politica. Il concetto di scambio non esclude assolutamente, sul piano concettuale, che uno dei contraenti subisca un danno e che un sistema di contratti reciproci possa alla fine trasformarsi in un sistema del più crudo sfruttamento ed oppressione. Se gli sfruttati e gli oppressi in una situazione del genere ricorrono alla difesa, non possono ovviamente fare ciò con strumenti economici. È quindi facilmente comprensibile che i titolari del potere economico bollino come violenza e violazione e cerchino di impedire ogni tentativo di un mutamento «extraeconomico» della loro posizione di potere» (*Ivi*, pp. 163-164).
48. *Ivi*, p. 164.
49. Irti, 2001.
50. S-confinatezza è anche il titolo di uno dei saggi che compongono il testo considerato, Irti, 2001, pp. 95-108.
51. *Ivi*, p.73.
52. *Ivi*, p. 45.
53. *Ivi*, pp.46-47.
54. «[...] tutte le regolamentazioni successive, scritte e non scritte, traggono la loro forza dalla misura interna di un atto originario, costitutivo e ordinativo in senso spaziale» (Schmitt, 2002, p. 70).
55. Irti, 2001, p. 49.
56. «La norma giuridica ha sempre bisogno di un *dove* e di un *quando*» (*Ivi*, p. 109).
57. *Ivi*, p. 3.
58. Kelsen, 1920, cit. in Irti, 2001, p. 39.
59. Irti, 2001, p. 41.
60. Perassi, 1958, p. 103, nota 8, in Irti, 2001, p. 132.
61. Irti, 2001, p. 132.
62. *Ivi*, pp. 75-76.
63. Galli, 2001.
64. Galli intende per l'epoca contemporanea quella della 'terza mondializzazione', tecnologico-finanziaria, ovvero la globalizzazione.
65. Galli, 2001, pp. 9-10.
66. *Ivi*, pp. 11-12.
67. *Ivi*, p. 51.
68. *Ivi*, p. 52.
69. *Ivi*, p. 53.
70. *Ivi*, pp. 77-79.
71. *Ivi*, p. 120.
72. Vedi *Ivi*, pp. 99-109.
73. *Ivi*, pp. 104-105.
74. *Ivi*, pp. 132-133.
75. *Ivi*, pp. 133-143.
76. *Ivi*, p. 144.
77. *Ivi*, p. 145.
78. Bonesio, 2000, p. 5.
79. Schmitt, 1972, p. 181.
80. Bauman, 2001, pp. 88-89.
81. A questo proposito vedi Mouffe, 2007, cap. 3, pp. 33-72.
82. Mouffe, 2007, pp. 5-6.
83. *Ivi*, p. 16.
84. Schmitt, 1933, 1988, cit. in Mouffe, 2007, p. 100.
85. Mouffe, 2007, p. 23. Per un approfondimento vedi pp. 16-28.

## Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., 2000, *Orizzonti della geofilosofia. Terra e luoghi nell'epoca della mondializzazione*, Arianna editrice, Casalecchio (Bo).
- Arendt A., 1978, *Philosophie*, Einaudi, Torino.
- Bauman Z., 2001, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Broch H., 1955, 'Politik. Ein Kondensat', in Arendt H. (ed.), *Hermann Broch. Enkennen und Handeln*, Band II, Rhein-Verlag, Zürich.
- Bonesio L., 2000, «Terra, singolarità, paesaggi», in Aa.Vv., *op. cit.*, pp. 5-26.
- Brecht B., 1971, *Vita di Galileo*, Einaudi, Torino.
- Castrulli E., 1991, «La ricerca del nomos», in Schmitt C., 1991, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano, pp. 433-443.
- Eposito R., 1999, *Categorie dell'impolitico*, Il Mulino, Bologna.
- Galli C., 2001, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna.
- Gentile A., 1921, «Hispanicae advocacionis libri duo», *Classic of International Law*, n. 9, p. 109.
- Irti N., 2001, *Norma e luoghi. Problemi di geodiritto*, Laterza, Roma-Bari.
- Mouffe C., 2007, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano.
- Perassi T., 1958, *Scritti giuridici*, Giuffrè, Milano.
- Resta C., 2000, «Le leggi dell'ospitalità. Etica e politica nell'ultimo Derrida», in Aa.Vv., *op.cit.*, pp. 27-54.
- Schmitt C., 1972, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna.
- Schmitt C., 1988, *Positionen und Begriffe*, Dunker & Humboldt, Berlin.
- Schmitt C., 1991, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano.
- Schmitt C., 2002, *Terra e mare*, Adelphi, Milano.
- Schmitt C., 2006, *Risposte a Norimberga*, Laterza, Roma-Bari.
- Serres M., 1991, *Roma, il libro delle fondazioni*, Hopeful Monster, Firenze.
- Volpi F., 2002, «Il potere degli elementi», postfazione in Schmitt, *op. cit.*, pp. 113-149.